volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Se i movimenti tacciono. I casi di Iran e Rojava

Autore: Marina Misaghinejad

Negli ultimi mesi si è manifestata, in modo direi inequivocabile, l'esistenza di una **capacità di mobilitazione che molti davano per esaurita**. Non solo numericamente, ma anche sul piano simbolico e organizzativo. **Ci sono stati linguaggi condivisi, reti informali che si sono ricomposte, un senso diffuso di urgenza capace di tradursi in una presenza pubblica focosa, bella e per certi versi rigenerante.** Questa capacità di stare insieme è il prodotto di scelte, di priorità e di un investimento politico ed emotivo in cui si decide "di stare". **È per questo che oggi il silenzio su Iran e Rojava non può essere archiviato come una semplice mancanza di attenzione**. Non si tratta di stanchezza, né di incapacità oggettiva. Quando una mobilitazione esiste, il suo arrestarsi selettivo diventa una presa di posizione precisa. **Il vuoto che si crea attorno a repressioni dichiarate, popolazioni sotto attacco, ultimatum militari e migliaia di morti ammessi persino dai regimi stessi è uno spazio lasciato scoperto.**

Scrivere di questo silenzio non significa reclamare una purezza impossibile o pretendere una presenza costante su ogni fronte, ma **riconoscere che la mobilitazione, quando sceglie di non vedere, produce effetti politici tanto quanto quando riempie le piazze.** E che **la domanda a questo punto non è se sia possibile mobilitarsi sempre, ma perché in alcuni casi si decide di non farlo**, anche quando gli strumenti, le reti e la consapevolezza esiste. C'è una tentazione diffusa a raccontare la mobilitazione come un riflesso automatico… ovvero accade qualcosa e la risposta collettiva si attiva quasi naturalmente. In realtà **ogni mobilitazione è il risultato di una selezione, spesso non dichiarata** (di certo non inconscia), **che stabilisce cosa entra nel campo del dicibile e del mobilitabile e cosa resta ai margini. Questa selezione non avviene solo a livello mediatico o istituzionale, attraversa anche gli spazi militanti, le reti informali**, le soggettività politiche che decidono dove investire tempo, parola, corpo. È in questo spazio che si produce una forma di gerarchia implicita delle cause ritenute leggibili, sostenibili, compatibili con il proprio orizzonte politico. **Alcuni conflitti si prestano a essere narrati con categorie consolidate, altri richiedono uno sforzo maggiore perché rompono schemi**, mettono in crisi appartenenze, obbligano a tenere insieme contraddizioni scomode. È in questi casi che la mobilitazione si arresta.

Riconoscere questo non significa delegittimare le lotte che riescono a imporsi nello spazio pubblico. Significa piuttosto assumersi la responsabilità di una domanda più profonda: se la mobilitazione è una scelta, su quali criteri viene fatta questa scelta? E cosa dice di noi, come campo politico, il fatto che alcune situazioni vengano sistematicamente lasciate fuori, anche quando la loro urgenza è sotto gli occhi di chiunque voglia guardare?

Rojava emerge in questo quadro come una cartina di tornasole particolarmente rivelatrice. **Non perché sia una lotta "più giusta" di altre (in parte per me lo è), ma perché mette in crisi molte delle scorciatoie attraverso cui siamo abituati a leggere i**

conflitti. Qui non c'è un racconto facilmente riducibile a blocchi contrapposti, né una narrazione che consenta identificazioni immediate e rassicuranti. C'è un'esperienza politica che ha provato a costruire autonomia, convivenza e autodeterminazione in un contesto di guerra permanente e che oggi si trova sotto pressione militare, diplomatica e simbolica. Rojava **costringe a confrontarsi con una pluralità di attori, con alleanze tattiche, con contraddizioni reali che non possono essere risolte con una formula ideologica unica.** Richiede uno sforzo di lettura che non si limita a individuare un nemico esterno, ma interroga anche le categorie con cui pensiamo l'emancipazione, la sovranità, la resistenza. È forse per questo che mentre sul terreno si parla apertamente di resistenza a oltranza, di ultimatum, di popolazioni chiamate a difendere ciò che hanno costruito, **nello spazio pubblico più vicino a noi prevale una cautela che somiglia molto a una rimozione**. Eppure, se la mobilitazione vuole dirsi capace di stare nei conflitti del presente, è proprio qui che dovrebbe misurarsi, misurarsi non dove tutto è già chiaro, ma dove la realtà eccede le nostre mappe politiche e ci obbliga a ridefinirle.

Anche nel caso iraniano non si può di certo parlare di assenza di informazioni o di immagini. La repressione è stata pubblica, dichiarata, rivendicata. Per la prima volta lo stesso vertice del regime ha ammesso migliaia di uccisi, mentre arresti, esecuzioni, torture e blackout continuano a scandire la quotidianità di chi ha osato protestare. Non siamo quindi davanti a un conflitto opaco o indecifrabile, ma a una violenza esercitata apertamente contro una mobilitazione popolare ampia, trasversale, radicata nei corpi e nelle vite. **Eppure anche qui lo spazio della mobilitazione si è progressivamente ristretto** ed è successo attraverso una forma più sottile di abbandono, ovvero il venir meno della parola, della presa di posizione, della capacità di tenere aperto un fronte di attenzione. **Il silenzio in questo caso è la diretta conseguenza di una difficoltà a collocare la rivolta iraniana dentro narrazioni politiche già disponibili**, senza forzarla o semplificarla. **Il risultato è che un'intera popolazione in lotta viene lasciata senza sponde**, mentre la repressione si normalizza e diventa rumore di fondo. Quando la violenza di un regime smette di generare scandalo e mobilitazione, non perché sia finita ma perché non sappiamo più come raccontarla, allora il problema non è la complessità del contesto iraniano. Il problema è la nostra incapacità di restare presenti anche quando la lotta non conferma le nostre aspettative politiche.

Dove la mobilitazione viene a mancare si apre invece un vuoto che altri attori, con linguaggi semplificati e retoriche aggressive, si affrettano a occupare. In Iran la repressione ha lasciato terreno fertile non solo alla brutalità interna, ma anche a narrazioni esterne che cercano di orientare la lettura dei conflitti secondo logiche nazionalistiche, populiste, o addirittura trumpiane con nemici chiaramente individuati e la promessa di un ordine ristabilito con la forza. Queste derive prendono forza proprio perché chi potrebbe sostenere uno spazio di parola coerente e critico decide di ritirarsi, lasciando campo libero a semplificazioni pericolose. È un meccanismo che conosciamo, è un meccanismo che lascia soli i popoli in rivolta sotto minaccia, finendo per produrre equivalenze morali e geopolitiche tossiche, che legittimano regimi, alimentano retoriche reazionarie e

trasformano le vittime in strumenti di narrazione esterna.

(Intra)vedere l'elefante nella stanza significa ammettere che la mobilitazione non è solo una questione di numeri o presenza fisica nelle piazze, ma di continuità politica e capacità di stare dentro i conflitti, anche quando diventano scomodi, complessi o pericolosi. In questo senso **la sfida non è più solo quella di denunciare la violenza, è quella di non lasciare il campo libero a chi approfitta della nostra assenza per riempirlo con paura e rabbia**.

L'articolo è tratto, in virtù di un rapporto di collaborazione, dal sito Comune-info

https://comune-info.net/lelefante-nella-stanza-2/